Alida Cavalet

42 anni, licenzia media inferiore, operaia di 3° livello alla Zanussi di Mel (Bl) (compressori per frigoriferi, 900 addetti), militante di base del sindacato. Sposata con una figlia.

Intervista di Paola Salomon
Registrata nella sede della Cgil di Belluno il 9 marzo 2001.

Nota
Alida ha raccontato con grande vivacità la sua storia in modo efficace, paratattico, ponendosi la domanda di quale tono usare e se era preferibile usare l'italiano o il dialetto. Il tono era molto informale, ma la testimonianza diretta è significativa sia per le varie esperienze di lavoro a cui è andata incontro sia per la forte eticità che traspariva dal racconto delle numerose esperienze di lavoro. Ha riletto il testo senza apportare alcuna modifica; rispetto all'intervista ho tralasciato volutamente nella trascrizione una citazione che si riferiva a un precedente datore di lavoro.

Sono nata in un paesino nel comune di Mel in mezzo alla campagna, da una famiglia di contadini: oggi abbiamo ancora dei terreni che non coltiviamo più, non pratichiamo più nessuna forma di agricoltura, perché mio padre è mancato e mia madre è anziana. Con dispiacere, per quel che mi riguarda, abbiamo lasciato i lavori legati all'agricoltura.
Mio padre è nato nel 1931, ha lavorato parecchio tempo all'estero, in Svizzera, sia prima di sposarsi che dopo; mia madre è nata nel 1933. Da fidanzati sono stati in Svizzera parecchi anni, come quasi tutti qui in zona: lavoro qui non ce n'era, c'era la valigia e via, mi riferisco agli anni Cinquanta. Mio padre lavorava con imprese che costruivano principalmente strade, mia mamma era occupata nella cucina del cantiere, gli operai vivevano in baracche di legno in zone di montagna e con una funivia scendevano fino a raggiungere il luogo di lavoro. I compagni di mio padre erano italiani, c'erano sia compaesani di Sedico o del Mas, ma anche altri stranieri, slavi, spagnoli, che lavoravano in condizioni molto disastrose, ore e *straore* di lavoro, senza pause.
I miei genitori si sono sposati nel 1958 e quando sono nata io, mia mamma è rimasta qui e mio papà ha continuato a lavorare all'estero ancora per 4-5 anni. Adesso noi siamo signori al loro confronto: sicuramente erano anni molto duri e di vero sfruttamento, come mi pare stia ritornando ora che stiamo andando di nuovo verso questo sistema.
Quando mio padre ritornò a stabilirsi qui, lavorava la terra e saltuariamente era impegnato con la forestale per tenere puliti i boschi e le piantagioni, tagliava, selezionava le piante, insomma ci si occupava di più della terra.
I miei genitori sono entrambi di Mel, si sono conosciuti qui, prima di andare in Svizzera, a una delle tradizionali feste paesane. Ho un fratello più giovane di me che fa il muratore qui in provincia.

Io ho frequentato fino alla terza media. Erano anni difficili, mio padre faticava a trovare lavoro, lavorava saltuariamente, adeguandosi anche a quello che trovava e chiaramente lavorava la terra che ci dava da vivere: carne, latte, formaggio, polli, uova, maiali, i campi davano patate, fagioli, vino, mele. Per quello che riguardava la nostra alimentazione si ricavava abbastanza dalla terra, ma a livello economico non si guadagnava nulla. Mi ricordo che avevamo molte piante di meli che un anno produssero tante di quelle mele che mio padre con un carico trainato dalla falciatrice dovette persino buttarle a marcire sotto il letame. Nessuno le voleva, non erano mele perfette, non erano trattate, non facevano gola a nessuno… era già in voga la globalizzazione: i consumatori iniziavano a volere le cose perfette, le mele belle, tutte eguali, tutte lucide, oggi ci accorgiamo di tutti gli sbagli fatti, speriamo di essere ancora in tempo a rimediare.
Si lavorava la terra e anch'io aiutavo, non ho continuato la scuola anche se mi piaceva tantissimo, avevo una vera passione per le lingue straniere; i miei erano messi così così, si tirava avanti, poi c'erano altri problemi in famiglia: i nonni avevano problemi di salute, ricoveri in ospedale e anche interventi costosi che bisognava pagare…

Un po' tutto l'insieme, ho s messo di studiare e sono andata a lavorare.
Mio fratello invece ha finito la scuola professionale per l'edilizia di Mel, ne è uscito molto bene, gli piaceva l'edilizia, era molto bravo ed ha trovato subito lavoro.
Avevo 14 anni, i miei non volevano proprio, ma poi una signora di nostra conoscenza mi ha proposto di andare a lavorare in una gelateria in Germania: ho fatto otto stagioni. Cercavo sempre il lavoro qua, ma qua non si trovava nulla. Lì ero in regola, già dal primo anno, facevo tante ore di lavoro, non c'erano turni di riposo, lavoravamo dalla mattina alla sera, sia pur spesati di tutto, non mi mancava nulla.

Ho cambiato tre volte luogo di lavoro, ma non posso dire niente, lavoravo tanto, giorno libero non c'era, mi hanno sempre trattato bene, ciò che era stato deciso prima di partire veniva rispettato e a volte alla fine della stagione mi davano anche qualcosa in più; chiaramente il lavoro era continuo, anche se le gelaterie non erano proprio grandi; partivo da casa a metà febbraio e ritornavo a metà ottobre, mesi solo di lavoro, non c'erano domeniche, feste, santo patrono, nulla...
Quando tornavo a casa, aiutavo i miei nei lavori dei campi: era autunno, era il momento della raccolta, aiutavo a fare la legna, i miei facevano tutto a mano, avevamo abbastanza terra, ma situata in posti scomodi, quindi si lavorava tutto a mano, io ho ancora i calli, il fieno si falciava e si portava a mano, il bosco che si doveva tagliare era al di là della valle, oggi si potrebbe mandare la legna con la teleferica, ma una volta tutto era fatto con le mani, tra l'altro mio padre era proprio il contadino di una volta che voleva le cose al naturale quindi quello che veniva seminato, dal granoturco ai fagioli, veniva tutto concimato solo con il letame, si sarchiava tutto a mano, non si faceva uso di diserbanti…
Ogni volta che tornavo dalla Germania cercavo sempre lavoro; ma non ne trovavo, nelle fabbriche non si assumeva.

Nel 1970 mio padre entrò in Zanussi. Allora la nostra vita cambiò in un certo senso: c'era uno stipendio fisso ogni mese, la mamma continuò a fare la casalinga, a dedicarsi alla terra e ad accudire i nonni che ne avevano bisogno; io ero già indipendente economicamente, i miei mi lasciavano lo stipendio anche se la mamma mi indirizzava negli acquisti o nel risparmio: mi diceva che cosa dovevo fare, mi suggeriva anche di acquistare lenzuola, o di acquistare la macchina da cucire, una volta si usava così…per il corredo. Non davo soldi in casa anche se contribuivo in qualche modo alle spese, non ritenevo giusto farmi mantenere del tutto, mio padre mi insegnò così, anche lui aveva imparato questo.
Il primo lavoro che ho trovato qua in Italia è stato come collaboratrice domestica, ero trattata come una di casa, avevo già la macchina acquistata con i miei soldi, ma per non tornare ogni sera a casa mia, anche perché lo stipendio non era chissà quanto, rimanevo a dormire in quella casa fino al venerdì. Il lavoro non era affatto faticoso, è stata una bella esperienza, perché era una bella famiglia, che mi considerava come una di casa. Sono rimasta due anni, poi quando i miei risistemarono parte della casa vecchia dove abitavamo con i nonni, ero stufa di essere sempre fuori casa e allora ho cercato un altro lavoro, che mi permettesse di "godere" anche della mia casa.

Ho lavorato nelle fungaie del Montello per sei mesi come avventizia: lavoravamo solo in alcuni periodi, a volte anche alla domenica; il luogo di lavoro era distante e lo raggiungevo con la corriera; non era salubre, nelle fungaie si facevano i trattamenti, e nonostante la cuffia che portavo in testa, ho cominciato a perdere i capelli.

Poi ho lavorato come cameriera per ben sette anni in un ristorante, vicinissimo a casa: anche questa è stata una bella esperienza, era un locale di qualità; ma come spesso capita nel settore alberghiero, i dipendenti non sono sempre trattati correttamente, un po' di ore sono assicurate, un po' sono in nero. Mi chiedevo sempre quando avrei trovato un lavoro con orario stabilito e possibilmente rispettato.
Il lavoro non mi è mai mancato, mi sono adeguata a tutto, non mi sono mai tirata indietro, ho fatto di tutto perché non volevo non lavorare; anche adesso non potrei stare senza lavoro, faccio quello

che trovo, mi adeguo chiaramente, se trovo un lavoro migliore, cerco di cambiare, tutti farebbero così.
Me ne sono andata perché all'inizio si facevano dei turni di sei, sette ore al giorno, che poi diventavano anche dieci; gli straordinari erano molti, non si sapeva neanche cos'erano le ore…poi ho scoperto che, anziché calcolarmi le ore esatte di lavoro, me ne calcolavano meno, quindi mi sono seccata e ho detto basta.
Avevo trovato il fidanzato, era una storia seria, ma causa i miei orari di lavoro, non potevamo mai vederci: il ristorante trovava le "volanti" per il sabato e la domenica, quando il lavoro era maggiore, ma spesso capitava che non c'era disponibilità, poi magari non erano assicurate e quindi venivano quando volevano, pagate anche così… allora noi che eravamo quelle fisse dovevamo fare doppi turni, sabato, mezzogiorno e sera, notte inoltrata. A un certo punto ero stanca, il lavoro mi piaceva moltissimo, perché mi metteva a contatto con tante persone, ma mi sentivo sfruttata.
Insomma mi sono licenziata.
Ho fatto qualcosa un po' qua un po' là, fino a quando ho trovato lavo ro in un panificio a Santa Giustina: sostituivo una donna in maternità.
Io ritengo che il lavoro sia molto importante, mio padre mi ha inculcato questa idea, forse perché a suo tempo lui non era riuscito ad averlo; ho accettato anche di lavorare al nero pur di avere un lavoro. Nel panificio, il lavoro a contatto con la gente mi piaceva molto, vi sono rimasta quasi tre anni. Quando la donna che sostituivo ritornò e chiese il *part time*, rimasi anch'io: facevo meno ore, ma mi andava bene così, perché nel frattempo mi ero sposata, ero rimasta incinta ed era nata mia figlia.
Poi è cominciata l'attività che mi sarebbe piaciuto portare avanti: mi sono messa in proprio. Ho rilevato un negozietto, sedici metri quadrati in tutto, proprio a Trichiana; mia suocera conosceva bene l'anziano proprietario che se ne andava in pensione e lasciava la sua bottega: era proprio piccola, vendevo solamente latte, formaggio e poche altre cose, il minimo indispensabile.
Mio marito condivideva con me questa iniziativa.
Mio marito ha studiato geometra, ha fatto diversi lavori, manovale, imbianchino, prima di entrare alla Ceramica Dolomiti, ma non si adattava al ritmo e dopo due anni, pur avendo un posto vicino a casa, si è licenziato.
Ha iniziato il lavoro di rappresentante, dapprima con la San Carlo, prodotti alimentari, e poi per una ditta, l'americana Ecolab, attualmente associata alla Henkel, che produceva detersivi a livello industriale; quindi il suo lavoro lo porta in giro per tutto il Veneto, e anche per l'Emilia Romagna o la Lombardia.
A volte sta via di casa qualche giorno, a volte ritorna la sera. Il suo lavoro è interessante, prima faceva solo il venditore, adesso fa il tecnico, monta apparecchiature sofisticate. Ha imparato pian piano, ha seguito corsi di aggiornamento e grazie all'esperienza è riuscito a cambiare. Io credo che l'esperienza aiuti più di un titolo di studio, una persona che ha esperienza è più pronta e dà più di uno che ha solo un titolo di studio.
Entrambi eravamo entusiasti dell'iniziativa di rilevare il negoz ietto, avevo il mio giro di clienti, mi piaceva intrattenere le signore o i vecchietti, il negozio era un po' un luogo di ritrovo e di incontro, un luogo dove scambiare due chiacchiere, sennonché quando ci fu il *boom* dei centri commerciali e dei supermercati, non ce la facevo più: quando hanno aperto il Centro commerciale a Trichiana, quello di Sedico e poi il supermercato in piazza a Trichiana, il lavoro è cominciato a calare, io non potevo essere competitiva con i prezzi: pur tenendoli "bassi", non c'era margine, il prezzo sul latte è un prezzo imposto, e i prodotti erano deperibili, avevano una scadenza, se non venivano venduti dovevo buttarli via. Il settore alimentare non è uno scherzo, non è come il settore abbigliamento che se un capo va fuori moda lo puoi svendere…
Insomma…ci ho anche rimesso. L'esperienza è stata difficile, ero partita con una grande speranza, e mi trovavo a fronteggiare una grande delusione: anche a livello psicologico è stato un periodo brutto, ho patito. Ero partita con entusiasmo, avevo un'idea, un obiettivo da raggiungere: e dire che avrei proprio voluto che diventasse il mio lavoro. Le tasse erano parecchie, dovevo far fronte ai pagamenti, al mutuo…non ne parliamo, ma quando ho chiuso sono riuscita a recuperare qualcosa vendendo la licenza alla cooperativa che ne era priva.

Io che spesso dicevo che i commercianti sanno fare i loro affari, dopo la mia esperienza ho cambiato idea: i centri commerciali hanno grosse agevolazioni e i piccoli negozi sono soffocati, hanno portato l'America, come mi piace dire, ma sono freddi, spersonalizzati, ci si mette in coda e si va di fretta, le persone sono diventate ognuna per conto proprio, ma anche nel lavoro ormai è così.

Ricordo con piacere che da ragazza ci si incontrava, una decina di noi, non avevamo niente, ma era bello lo stesso, avevamo un registratore, un mangianastri, due dischi, giocavamo a carte, c'era unione, c'era più amicizia; adesso non vedo più questo, in mia figlia, o nei suoi amici per esempio, c'è più competitività, guardano le marche, tutto deve essere firmato, la televisione li ha portati a essere così, è tutta una ruota che va. Faccio fatica a contrastare i desideri di mia figlia, ma spesso l'accontento per non metterla a disagio rispetto ai compagni, perché non sia l'unica esclusa; cerco di dire a mia figlia che non deve essere "la massa", che deve essere se stessa, che deve essere diversa, particolare; che forse nel gregge dei tutti uguali, si nota chi è diverso; così, non solo nel vestire, ma anche nelle scelte musicali sono tutti uguali, faccio fatica a contrastare mia figlia nei suoi desideri.
I giovani sono proprio diversi, noi ci accontentavamo di poco, adesso siamo anche noi che diamo di più: in una casa non manca nulla, anche noi siamo cambiati, nessuno è rimasto fuori, bisognerebbe andare a vivere in cima alla montagna, in una capanna con le pecore, senza niente, ma allora è proprio senza niente… e neanche così va bene.

Mia figlia adesso ha tredici anni, frequenta la scuola media, è figlia unica per scelta, mi sono sposata che non ero più giovanissima.
Dopo l'esperienza in proprio, mi sono rimessa a cercare lavoro.
Sono andata per un po' in una fabbrica a Lentiai dove si facevano piumini e trapunte per letto e imbottiture per divani; mi promettevano l'assunzione, ma alla fine non mi assumevano mai.
Allora mi sono detta che dovevo cercare un lavoro in regola; avevo allora 37 anni, ero anche un po' "avanti con l'età", un domani ho bisogno di avere qualche sicurezza.

Non mi sono mai affidata alle agenzie, ho sempre cercato io e ho trovato sempre lavoro, a volte avevo anche contemporaneamente più lavori, ma sempre pochi soldi, una volta messi tutti assieme.

Nel 1996, infatti, la Zanussi cercava dipendenti per il *part time* notturno; dei miei vicini di casa mi dissero di fare domanda perché l'azienda non trova persone disposte a fare i turni di notte. Sono andata al colloquio, mi dissero che il lavoro era di notte, e per un anno; io ci pensai su un bel po', perché in fabbrica non avevo mai lavorato e non sapevo cos'era la grossa fabbrica; mi consultai con mio marito, mi disse che dovevo cogliere l'occasione e tentare: pensavo che sarebbe stato faticoso, ma ce l'ho fatta bene, non ho avuto difficoltà. Lavoravo nel reparto torneria, dove si fanno gli alberi; eravamo una ventina di persone, poche le donne, il lavoro era ripetitivo, ma i macchinari della mia postazione mi consentivano una certa autonomia. All'inizio facevo 320 pezzi all'ora; adesso quasi 500, ma sono cambiate anche le linee: all'inizio lavoravamo in 5 su una linea, adesso in 2, tutto è stato robotizzato, tutto è automatico.
Non ho avuto difficoltà a imparare questo lavoro. Definirei stupido il mio lavoro: quando hai visto una volta, è sempre quello. Ero fortunata perché dovevo anche esercitare un controllo sulla tornitura degli alberi, era un lavoro di precisione, anche un po' vario, dovevo seguire tre macchine, mi spostavo, camminavo, scaricavo, mettevo il cestino sotto a una macchina, non stavo ferma, cambiavo gli utensili o le punte, mi sporcavo per bene. C'era un po' di rumore, un caldo umido perché nella tornitura si lavora con degli emulsionanti, ci sono delle vaporizzazioni con olii previsti dalla legge che non so quanto nocivi siano. L'azienda ci sottopone a visite di controllo ogni due anni.
Quando la linea è stata robotizzata sono rimasta ancora là, ho imparato a usare le nuove macchine, ho impiegato un po' di mesi per entrare nel sistema, all'inizio il mio lavoro consisteva nel caricare i pezzi che dovevano essere lavorati, adesso anche il caricamento è automatico, e dopo la macchina si arrangia. Quando le macchine si fermavano, o perché c'era il cambio di produzione, o perché si

inceppavano o perché si sporcavano o perché il pezzo era difettoso, dovevo riattivarle, quando le rotture erano da poco, mi arrangiavo, per altre rotture chiamavo il manutentore. Potevo fare delle pause quando mi pareva, perché non ero alla catena vera e propria.

Da un anno sostituisco una donna in maternità, al reparto qualità, ovvero dove si fanno i controlli; a me dispiaceva andar via da quelle macchine, avevo messo tanto a imparare su quella linea automatica, era un lavoro un po' maschile, ma mi piaceva, era più vario, eravamo in due, mi trovavo bene con il mio collega, eravamo affiatati, ogni tanto si poteva chiacchierare e c'era tanto da muoversi…
La mia funzione attuale sarebbe istruttore di qualità, devo uscire sulle macchine dei miei colleghi, raccogliere dei pezzi e fare i controlli.
Ho imparato dagli altri, attualmente lavoro con una signora alla quale chiedo spiegazioni, in Zanussi s'impara guardandosi l'un l'altro.
Il mio attuale lavoro sarebbe di quarto livello, ma io non vado tanto a muovere le acque anche perché poi, se mi passano a un livello superiore, pretendono anche molto di più: economicamente, sarebbero centomila lire di differenza, dovrei impegnarmi di più, ma adesso mi interessa poco.
Quando lavoro di notte mia figlia sta con la nonna; adesso che è un po' più grandicella sta anche a casa da sola, ma mia mamma "butta un occhio", e guarda lo stesso.
Sul terreno di nostra proprietà, con l'aiuto dei miei genitori e della famiglia di mio marito, con un mutuo che ci porteremo dietro per una ventina d'anni, siamo riusciti a costruire una casetta, che ancora non abbiamo finito, ma vi abitiamo, non abbiamo fretta, l'importante è avere un tetto sopra la testa.
Io mi sono sempre buttata, anche nell'impegno della casa, non è sempre detto che uno debba fare solo esperienze positive, a volte ho sbagliato, ma mi è servito a capire, a entrare nei meccanismi.

Nel sindacato ci sono da due anni: prima non sapevo neanch'io se ero fissa o meno, poi ero presa dalla casa, quando mi sono iscritta ho scelto proprio la Fiom, perché l'ho sempre vista come l'unico sindacato vicino ai lavoratori, forse perché le mie idee, il mio modo di pensare, è più verso la sinistra: vedo e sento la Fiom più impegnata verso i lavoratori a differenza degli altri sindacati.

A me pare che le 3 confederazioni lavorino tutte a sé stanti, una mi pare che lavori per i padroni, una è una via di mezzo, e la Fiom lavora per noi. Secondo me dovrebbero essere più uniti loro, è anche assurdo che ce ne siano 3, dovrebbe esserci il sindacato dei lavoratori, che sia per i lavoratori, non per il padrone. A me pare che stiamo ritornando all'Ottocento: a perdere tutte le conquiste e le lotte fatte dai nostri genitori attraverso gli scioperi, penso anche a mio padre e a quando entrò in Zanussi: aderì agli scioperi e lo stipendio alcuni mesi arrivava quando arrivava, le proteste nelle strade e fuori della fabbrica erano forti e sentite, adesso non si fa più niente, vedo che tutti siamo remissivi, vedo l'operaio remissivo.
L'operaio è riuscito a conquistare molti agi che una volta non aveva: stare bene, avere la casa, le proprie comodità, andare in ferie, vivere bene, non proprio da povero cristo, un po' più agiato insomma; quindi adesso il posto di lavoro è diventato importante, perché se non hai i soldi perdi questa tua agiatezza, devi tornare indietro; l'operaio non vuol essere privato di questo e per di più deve far fronte al costo della vita che aumenta.
Secondo me certi stipendi non sono adeguati all'andamento del costo della vita: io che vado a fare la spesa vedo com'è l'inflazione. Io, io so come è, non loro, io vedo come va, loro fanno come va bene a loro. L'operaio è tornato ad avere paura del padrone, ha paura di perdere il posto di lavoro, non è più combattivo come una volta, se una cosa non va bene l'operaio deve dire no e volere il suo diritto, è una persona, non un numero, deve lavorare in un certo modo, non essere schiavizzato.

Non possiamo ritornare al ritmo di lavoro delle 48 ore, abbiamo conquistato delle cose migliori, è giusto mantenerle, non ritornare indietro, invece vedo che c'è poco interesse e poca partecipazione anche nelle assemblee di fabbrica.
Io non ho mai mancato alle assemblee, anche quando non ero iscritta, perché mi interessa sentire,

vedere, capire le opinioni, si deve partecipare.
Vedo invece un tornare indietro nel tempo quando il padrone aveva sempre più potere di manipolare e di ricattare gli operai come voleva lui, e questo mi dispiace, perché tutte le lotte dei nostri genitori si stanno perdendo.
Anche adesso con la situazione difficile che stiamo attraversando, io penso che non dobbiamo perder tempo, dovremmo occupare la fabbrica, scioperare, bloccare tutto se serve; voglio vedere, dobbiamo anche farci sentire. Inutile dire sempre di sì, che poi alla fine hanno dovuto accettare ancora così, perché i padroni stanno facendo così, siamo arrivati al punto che sono riusciti loro a conquistarsi terreno; queste multinazionali che io detesto hanno in mano il mondo, fanno e disfano lo gestiscono come pare a loro, è solo questione di profitto e basta, la gente è numero, tanto fa chiudere qua e là. Questa cosa mi fa proprio schifo, spero che la gente si renda conto e torni a pensare e capire, credo che se non siamo uniti non si fa niente: quattro gatti fanno solo chiacchiere, se la massa è grossa ottieni qualcosa.

Il sindacato potrebbe impegnarsi di più e fare più iscritti. Non è questione di costo della tessera, sono 18-19.000 lire al mese, forse c'entra anche il fatto che l'operaio è deluso. Anche i più anziani con i quali parlo mi dicono di essere incavolati neri da quella volta che è stata tolta la scala mobile, fu un patatrac, gli operai si sono incavolati. Secondo me, da là è partita gran parte di questa rabbia e questa non fiducia, o forse allora c'è stata l'illusione di un lavoro e di un datore di lavoro diverso, l'operaio è cascato in questa cosa lasciando anche il sindacato stesso che probab ilmente dopo gli anni Sessanta-Settanta ha ritenuto che l'operaio avesse conquistato un posto nella scala del lavoro e quindi forse anche il sindacato si è un attimo adagiato e poi invece ha visto che sono sopravvenute anche qui da noi le multinazionali.
Il sindacato è un po' frastagliato, diventa più piccolo se solo una parte di queste delegazioni non fa effettivamente il suo lavoro di sindacato a difesa del lavoratore; più piccolo è, meno forza ha in campo. Solo le ultime assemblee sindacali sono state partecipate, io vedo però che più spesso le assemblee riescono quando si tratta di discutere parti salariali, per le quali magari basta leggere il foglietto con i quattro aumenti che ci danno, piuttosto che quando magari le assemblee sono sulla sicurezza o la salute in fabbrica: in queste assemblee, che sono proprio per noi stessi, di crescita personale, allora siamo quattro gatti.
Di solito prendono la parola gli operai più anziani, quelli che hanno più esperienza, quelli che sono in fabbrica da trent'anni, che si ricordano come era prima, come è stato e com'è, quelli che hanno fatto le lotte, che hanno voce in capitolo.

Mi piacerebbe fare il rappresentante sindacale, ma so che porta via tanto tempo e io fra il lavoro, la casa, la famiglia, il giardinaggio, le piante e i fiori, gli animali domestici che sono il mio relax, ho proprio poco tempo.

Criteri usati nella trascrizione: *si è posto il problema se usare l'italiano o il dialetto, pur avendo lei stessa scelto di esporre in italiano, molto spesso ricorreva a forme dialettali, quasi a sottolineare la radicalizzazione del suo essere donna dalle molte esperienze lavorative, alle dipendenze, ma anche autonome.*